

Progetto Manuzio



Egisto Roggero

L'eredità del genio



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'eredità del genio

AUTORE: Roggero, Egisto

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: L' eredita del genio / Egisto Roggero ;
disegni di A. Terzi ; incisioni di Ballarini e Tura-
ti. - Roma : Enrico Voghera, 1898. - 130 p. : ill.,
1 ritr. ; 15 cm. - (Piccola collezione Margherita)

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 settembre 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Margherita Busato, margherita.busato@istruzione.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

Piccola collezione «Margherita»

.....
EGISTO ROGGERO

.....
L'EREDITÀ DEL GENIO
.....

Disegni di A. TERZI.
Incisioni di BALLARINI E TURATI

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
Via Nazionale, 201
1898

A mio fratello Arturo.

A te, più che fratel mio amico, che tanto hai con me diviso malie di arte e malinconie di pensiero, dedico io ora questo mio novo libro.

Genova, febbraio 1898.

L'eredità del genio.

Solo, in mezzo alla piazza, candida della fredda luce delle lampade elettriche, Marino guardò il gruppo degli amici che si allontanavano, parlando e ridendo forte. E quando essi furono scomparsi nell'ombra egli rimase ancora un istante così, solo, immoto, nella piazza, deserta per la tarda ora. Poi lentamente si mosse: inoltrò a caso, prese per una delle lunghe vie che mettono capo nella piazza. Anche la via era bianca, fredda e deserta. Le vetrine dei caffè, delle birrerie chiassose e piene di gente, mandavan fasci di luce gialla nel candido chiarore delle lampade elettriche; qualche negozio ancora aperto rifluiva nei lucidi vetri e nelle vernici.

Marino camminava stanco, bassa la testa, pensoso. Aveva bisogno d'esser solo. La discussione di poc'anzi lo aveva irritato e infastidito. Per liberarsene egli aveva accusato una forte emicrania e il vivo bisogno di ritirarsi. Ed ora era solo. Finalmente.

Egli andava innanzi, così a caso, respirando l'aria frizzante della pura notte invernale, calma e serena. A poco a poco alle vie eleganti e spaziose seguirono le vie secondarie, meno illuminate, senza caffè nè birrerie, dai negozi ormai tutti chiusi; deserte e silenziose.

Vagò così, alquanto, indeciso, indi fissò la sua mèta: sarebbe andato al mare. Prese una breve viuzza che lo

condusse alle nuove vie costruite sulla marina: prese per un lungo viale fiancheggiato da grandi alberi, immoti e solenni, ora, nella quietissima notte.

*
* *

Il mare era là in fondo, amico e sussurrante.

Come giunse alla balaustra di marmo che dava sulla ampia distesa che veniva a baciare la riva sotto di lui, Marino respirò largamente. Il mare, il suo amico mare, grande, solenne, ed ora, nella notte purissima, infinito, gli mandava, con il suo sommesso alenare pieno delle amiche voci ch'ei conosceva, il suo saluto, gli diceva la sua vecchia parola di conforto.

Ed egli era venuto, ora, sino a lui per chiedergli il conforto, e la pace, e la calma.

Nella notte quietissima la aria bruna, a lui davanti, posava silenziosa: all'orizzonte, attenuata in una lieve luminosità fatta di mille piccole luci indistinte, forse dal luccicar misterioso delle onde al lontano barlume delle stelle; più vicino nera e immota, come condensata in immense granitiche muraglie nere.

Marino, appoggiato alla balaustra, stette così un bel pezzo, gli occhi intenti sul mare antico: poi si prese la testa fra le mani.

*
* *

Era stanco.

Povero padre suo! Avea mancato a lui, quella sera. Troppo calore avea egli messo nel difendere l'amico, vittima della sua debolezza sentimentale: colpevole d'aver ceduto alla tenerezza, all'amore, alla passione....

Egli quella sera, nel gruppo de' suoi amici, avea, solo contro tutti, preso le difese del passionale errore dell'amico. Si era scaldato, avea difeso l'idealista appassionato che sacrificava al soffio supremo della sua passione; si era scagliato contro il vero od apparente cinico egoismo dei più, deridente ogni idealità, facendo meravigliare del suo fuoco gli stessi suoi amici...

Ma si era fermato ad un tratto.

Una voce lontana, desolata e terribile nella sua infinita tristezza scorata, s'era levata nel buio della sua anima, e avea risonato nel profondo del suo cuore e della sua memoria. La stessa voce che ora, lì, dinanzi al mare bruno e sussurrante nella notte silenziosa, risonava ancora, più distinta, più insistente, più viva alla sua memoria e al suo cuore.

La voce di suo padre.

*

* *

E Marino rivide il padre negli ultimi suoi anni, stanco, affranto, vinto.

Egli – il grande artista, ch'era stato detto *Genio* – era

stato buono, era stato fidente, avea creduto, avea amato, Ed era stato vinto. Egli avea portato nella sua vita, nella sua arte, nelle sue tele, in ogni suo gesto, questa sua grande Fede, questa sua grande bontà, questo suo grande amore. Ed era stato vinto.

Tradito e vinto.

La donna ch'egli aveva amato – semplice e convinto – la donna ch'egli aveva tratto dalla vita oscura e povera, che avea posto al suo fianco, luminoso di arte, la donna da lui eletta – la madre di Marino – lo avea abbandonato. Essa era fuggita con un amante volgare.

La figlia – la figlia di lei – fatta grande, anch'ella come la madre, incurante, avea gettato una nuova andata di dolore nel vecchio cuore, ferito a morte, ma ancor fidente...

E Marino ricordava le parole del padre: a lui rivolte, al figlio, a l'unico rimasto fedele al vecchio artista infelice!

– Difenditi, Marino, difenditi dalla fatal debolezza ch'io per triste legge ti trasmetto nel san-gue. Ricorda che è destino che il figlio prosegua quello che il padre ha cominciato. E tu, ragazzo mio, lotta, lotta con tutte le tue forze per non essere vinto com'io fui vinto, dalla fatal debolezza ch'io ti lascio in eredità. Non imitarmi: *sii in tutto da me diverso*. Non amare la donna come io la ho amata, ma come l'aman quegli altri che ne sono felici... Tu hai già assistito al compirsi in parte della legge fatale. Tua sorella, la figlia della donna che tanto ha fatto dolorare il mio cuore, come la madre ha sentito l'i-

stinto malvagio e dalla istessa colpa è stata trascinata....
Ora a te, figlio mio! Difenditi, difenditi!....

*
* *

E la voce del grande infelice vecchio risuonava monotona e inesorabile all'orecchio di Marino, sempre abbandonato su la balaustra di marmo, davanti al mare che venia a baciare dolcemente la spiaggia sotto di lui.

Egli alzò la fronte, sicuro.

No, la fatal legge che per lui sgomentava suo padre morente, sarebbe stata vana; non avrebbe, per lui, avuto effetto. Questo egli, malinconicamente, avea fatto scopo della sua vita Egli non doveva somigliare a suo padre!...

Avrebbe egli sempre vinto? Sarebbe egli sempre riuscito?....

Quella sera, suo malgrado ei s'era lasciato trascinare. Il passionale errore dell'amico avea attratto per un momento il suo animo.... Ed egli ora se ne pentiva, come di una debolezza, come di una mancanza commessa contro la memoria e a' comandi di suo padre morente. Egli sentiva tutto il pericolo, egli scorgeva il lato ove l'errore fatale, la mortal debolezza poteva coglierlo e vincerlo, come avea còlto e vinto il padre....

Doveva guardarsi.

*
* *

Marino si alzò.

Una leggera brezza s'era, nella notte, levata. Veniva a lui con la sottile fragranza del mare un senso di freschezza e di riposo infinito. La nebbia luminosa si era fatta più intensa. Così, a lui dinanzi, più cupe ed immote parean le negre masse dell'aria buia.

Marino ebbe con la mano un saluto al mare amico, e s'avviò verso il centro della città.

Nelle vie oscure e silenziose il suo passo echeggiava sonoro. A un tratto si fermò. Un piccolo noto villino dormiva quietamente, davanti a lui, ne l'ombra discreta che lo proteggeva. Il breve giardino metteva fuori della cancellata i suoi cespi di oleandri e Marino sentiva cantare nell'ombra la nota voce della piccola fonte che tra gli arbusti sola vegliava.

Egli si appoggiò un momento alla cancellata. Che faceva la dolce amica in quel momento? Certo ella dormiva, come dormiva il villino, come tutto ora d'intorno dormiva. E la figurina della dolcissima amica si profilò un istante alla sua mente, con una cara tenerezza di ricordo. Egli ristette, così, vinto, suo malgrado, dal grande incanto dell'ora, del momento, dalla dolcezza del ricordo e della cara visione,... Che silenzio, intorno, che pace, che quiete!.... Poi scosse la testa, si mosse e si allontanò.

E i suoi passi si perdettero nell'ombra.

*
* *

Ed ora, nel grande studio tutto vetri, sdraiato su la sua poltroncina de' giorni grigi, Marino fumava nervosamente.

E grigio quel mattino era il cielo, di fuori: e la luce che giallastra filtrava tra i vetri e le tende, pareva mettesse il suo velo di tedio sulle tele non finite, su gli abbozzi incompleti, su gli scaffali polverosi, su tutte quelle cose da tanto tempo dormenti inoperose.

E Marino teneva gli occhi fissi in alto, sul soffitto a vetri, dal quale pendea una grande tenda orientale, prezioso ricordo del padre. Davanti a lui, sopra un picciol mobile rotondo di noce bruna, il venerando color del vecchio legno, sì caro agli artisti innamorati dell'antico, erano due buste, non ancora aperte, sopra alcuni giornali allor giunti. Una bianca, larga, dalla grande scrittura alla moda. L'altra, piccola, esalava un sottile olezzo di viola. Una grande iniziale azzurra la cingeva tutta con le capricciose volute de' suoi svolazzi. Da molto tempo, dacchè Moriz, il ragazzo dello studio, l'avea colà recate con i giornali, le due eleganti missive attendevan le nervose dita di Marino che ne lacerasse l'involucro che tenea celato il foglio profumato....

Ma Marino, assorto, indugiava ad aprirle.

*
* *

Sul suo volto appariva la leggera contrazione, ed i suoi occhi avean la dura espressione de' neri giorni di spossatezza e di tedio.

Questo parve comprendere a volo Moriz, l'intelligente ragazzo, poichè messa appena, di tra la portiera, fuori la testina, si ritrasse subito silenziosamente e scomparve, lasciando tranquillo e solo il padrone nel grande studio pieno di nervosità e di disordine.

Marino, alfine, prese il pacco di giornali da sopra il piccolo mobile e posò gli occhi sulle due buste. Considerò a lungo la fine scrittura della piccola, profumata di viola e dall'azzurra iniziale a svolazzi, ma non l'aprì. Lesse invece rapidamente l'altra, quella dalla grande scrittura alla moda e la posò, indifferentissimo, aperta sul mobile. Aprì i giornali, ma li ripose subito noiato.

Riprese allora la piccola lettera ancor chiusa e lentamente ne aperse la busta. La lesse, molto adagio: e una breve fiamma colorì il suo pallido volto. Poi la andò a chiudere in uno stipo, ove alcune altre compagne, a quella uguale, attendevan la profumata letterina eleganti.

E si alzò e si pose a passeggiare

Oh, il grande studio ben conosceva coteste passeggiate del suo irrequieto padrone! Passeggiate brevi, rapide fermate, urtando i mobili, rovesciando i gingilli; corrugata la fronte, gli occhi duri.

Qualche volta, un tempo – ma oh, come raro! – queste passeggiate frementi eran poi seguite da grandi im-

pulsi di lavoro: ed allora il volto si rasserenava e gli occhi per un momento lucevano.

Oh come, allora, pareva ridesse di luce il grande studio.

Esso tutto si animava, in que' rari e preziosi momenti, e la gaiezza che veniva da gli occhi dell'instabile padrone, pareva irradiasse e si ripercotesse in tutti gli angoli: sui cavalletti, sulle vecchie tele, sui drappi, sugli arazzi sdruciti, sulla polvere delle mensole. Essa andava a mettere persino un sorriso sulla testa del Wagner di creta, arcigno e fantasioso....

*
* *

Ma come Marino era lontano quel giorno da questa rapida gioia di lavoro!...

Dopo essersi fermato un istante davanti alla tela, alla quale, molto a sbalzi, stava lavorando, tornò a passeggiare più scuro in volto e accigliato che mai.

Di fuori il cielo si anneriva vieppiù e pareva imminente un temporale. Alcune goccioline d'acqua si sentivano risuonare sul lucernale dello studio.

Marino prese un altro sigaro e si sdraiò sulla solita poltroncina. I suoi occhi caddero sulla tela a lui dinanzi, in alto, sulla parete.

Era un quadro del padre: più che un quadro era un abbozzo, uno studio, e dei migliori. Un ricordo dei giorni quando, semplice soldato, come tutti gli *altri* della sua

età, a que' giorni, avea combattuto per l'Italia.

Il quadro avea come titolo *La Fede* e rappresentava una campagna tutta bianca di neve: da un lato era un soldato, incappottato, in sentinella. Il cielo era plumbeo: ma a l'orizzonte una viva fascia ardente tagliava il cielo cupo. E il soldato intirizzito teneva fissi gli occhi su quella fascia luminosa. Cosa gli diceva quello sprazzo di luce? Gli parlava del suo paese lontano? dello scopo che lo teneva là, così, tra quella neve, in quel momento? della grande mèta da compiere? Era in quella luce il sogno di redenzione della sua patria?

In quella luce era la Fede.

*

* *

Povero padre suo idealista e poeta!

Marino ritrasse gli occhi dal quadro del padre e portò lo sguardo sul cavalletto, ove il suo quadro, incominciato e da tanti mesi attendente il tardo suo svogliato pennello, pareva lo rimproverasse.

Era un soggetto ardito, bello e moderno.

I lottatori dell'Idea. Quattro teste: un poeta, un asceta, un filosofo socialista, un soldato.

In quelle quattro teste dovea passare e rifulgere tutto il suo modernissimo sogno di idealità, di lotta, di conquista.

Ma egli lavorava a stento e straccamente.

Perchè?

Non la sapeva troppo bene, lui, la ragione.

Tutta la sua vita era vinta da questa continua oppressione di sfiducia, di stanchezza, di triste vuoto infinito.

*

* *

Veniva dalla sua infanzia, forse: da' primi suoi anni.... E da la memoria del padre: più d'ogni altro, da la memoria degli ultimi suoi anni di vita.

Egli, il vecchio celebre pittore, dopo i suoi dolori, aveva finito per istancarsi della sua arte. E non aveva prodotto più nulla. Egli ricordava questo.

Povero padre suo sì grande e tanto infelice!

Dopo l'abbandono della donna che aveva amato, dopo la colpa della sorella, il vecchio rimasto solo, avea rivolto ogni suo pensiero, ogni suo ultimo affetto sopra di lui, il suo figliuolo.

E lo aveva voluto sempre al suo fianco: ne' suoi viaggi a l'estero, ne' convegni d'arte, tra gli amici e gli ammiratori. Lunghi anni avea Marino trascorso così, giovinetto, all'estero: in Germania in ispecial modo, per la quale il padre sembrava avere una strana predilezione. Sempre così in compagnia con il padre che gli parlava come ad un uomo, Marino si era sviluppato precocemente. Istantivamente nello studio del padre aveva preso in mano il pennello e dopo, quasi suo malgrado – certo senz'averne formato decisamente il proposito – avea continuata l'arte del padre.

Ma a lui mancava l'entusiasmo, il sacro fuoco che spinge innanzi, ardentemente, il giovine artista. In lui la sfiducia, la morte de l'entusiasmo del vecchio pittore ferito nella Fede e nel cuore s'era fatalmente ed inesorabilmente trasfusa ne l'anima con gli anni giovanetti.

Egli aveva data la prima pennellata sulla primissima sua tela con lo stesso scoramento che il vecchio artista padre stemperava nelle sue ultime tinte su le fredde sue tele senza passione.

Era quella, pel figliuolo, la triste eredità del vecchio Genio.

*
* *

E Marino non avea ancora fatto nulla.

Morto il padre egli, unico erede, avea continuato pei primi anni la vita randagia all'estero, in cerca di capolavori e di sensazioni di vita e d'arte. In questo vagabondaggio artistico le sostanze lasciategli dal padre s'eran sensibilmente ridotte. Allora s'era deciso a prendere stabile dimora nella nativa sua città.

Lavorava a sbalzi, vinto suo malgrado da momenti di estro e d'ispirazione, dai quali nella grande sua apatia, pareva non fosse riuscito a liberarsi ancora del tutto. Però nulla di notevole avea egli prodotto sinora.

Gli amici lo avean sempre spinto, incoraggiato: le mostre di pittura gli eran tutte aperte, in ricordo del nome glorioso che portava in arte. Qualche suo breve la-

voro era piaciuto, lodato con generosità, esuberantemente, anche. Ma tutti attendevan ancora da lui l'*opera*, che lo affermasse.

Ma l'*opera* ancora non veniva.

*
* *

Era così giunto ai trenta anni.... Ed egli sentiva più vivo che mai quel sentimento di vuoto che da' primi suoi anni di giovinezza era stato lo sfondo costante del suo essere interiore.

Veniva forse quella irrequietezza angosciosa dalla madre sua, che non paga di essere amata, completamente, da un uomo superiore, bello, forte e nobile, avea cercato in un'altra passione altra ebrezza, altro sfogo?

Marino talvolta, rabbrivendo, se lo chiedeva,
Egli avea paura dello amore.

Sempre avea sfuggito la passione profonda o verace. Ricordava le parole e la fatal debolezza del padre.

E pure, già molte volte, la dolce visione dell'amica, di donna Maria, era venuta a gettare un sottil sogno di dolcezza nella sua anima....

Donna Maria avea ventitrè anni: ed era bella, intelligente, finissima.

Egli avea sentito vibrare la sua anima vicino alla sua.

La visione di questo amore avea tremolato, suo malgrado, tante volte, negli stanchi suoi sogni scorati.

Ma egli avea avuto paura di questo amore.

Era ben sicuro, egli, di una cosa.

S'egli l'avesse lasciata penetrare nel suo cuore, la dolcissima anima di donna Maria si sarebbe ineluttabilmente imposta alla sua.

Ed egli l'avrebbe amata perdutamente.

Così suo padre aveva amato, così ei si era legato ad una donna, così era stato vinto.

E tutta la sua vita n'era andata spezzata.

Avrebbe egli dunque, il figliuolo, rinnovato il miserando caso del padre?

Non aveva egli, il figliuolo, promesso al padre, al suo letto di morte che questo non sarebbe avvenuto?....

*

* *

Oh no, questo non sarebbe avvenuto!

Ecco perchè egli avea indugiato ad aprire la gentil lettera della carissima; ecco perchè egli non sarebbe andato, quella sera in casa di donna Maria, ov'ella lo avea chiamato con il picciol foglio profumato, ed ov'ella lo attendeva.

*

* *

In quel momento Moriz affacciò di nuovo la testina intelligente e disse forte:

– Il dottor Fausti.

E prima che Marino avesse avuto il tempo di alzarsi, il giovane dottore, più del solito rubicondo nell'imberbe sua faccia di fanciullone equilibrato e ricco di sangue, irruppe nello studio e gli si piantò davanti.

Lo considerò alquanto, e in silenzio, poi disse:

– Va bene. Il male progredisce.... ma siamo ancora in tempo. Hai deciso di seguire ciò che io ti ho prescritto?

– Sì – disse Marino.

– Ed allora va, parti, fuggi, ma presto, capisci? finchè sei in tempo. Chè, se ritardi.... io non rispondo più di te. Quando hai deciso di partire?

– Questa sera, dopo la mezzanotte – disse ancora Marino.

– Come nei vecchi melodrammi.... sta bene.

E si diresse alla grande vetrata e la spalancò. La plumbea cappa del cielo s'era squarciata e un raggio di sole venne a inondare lo studio del suo bacio allegro, fuggandone per un momento con i suoi guizzi il grigiore ed il tedio che sin'allora avea oppresso, là dentro, le cose.

Poi il giovane dottore, veduta la lettera bianca aperta da Marino vi gettò, confidenzialmente, sopra lo sguardo e disse:

– Ah, è di Caròla che ti chiama per questa sera. Si dice mirabilia di ciò ch'essa ci prepara. Ci verrai tu, un momento, prima di partire?

– Forse sì – disse Marino.

Ritto in mezzo al grande fascio di luce, che metteva bagliori di rame nella sua rossa e crespata capigliatura di

giovine fauno, il dottor Fausti disse ancora solennemente, vòlto a Marino:

– Dunque va, parti, t'allontana: e presto, presto, finchè sei in tempo!

E sempre nel sole, come un giovane iddio, luminoso, il sereno dottore dalla florida giovinezza vibrante di salute e di vita, proseguì ancora, protendendo verso il pallido nervoso amico affidato alla sua scienza, ambo le mani:

– E goditi il sole, l'aria pura, la vita bella. Fuggi da questo tuo antro di aberrazioni. Va via, va in campagna, mettiti in salvo, finchè ne sei in tempo!

E come Marino, dalla sua poltrona, lo guardava dubbioso, il dottor Fausti, prendendogli le mani disse ancora:

– E per molto tempo, comprendi bene? per molto tempo ti vieto di prendere un pennello in mano.

E dirigendosi verso la porta il giovine dottore concluse:

– Ti si attende, dunque questa sera da Caròla.

E uscì.

*

* *

Con la partenza del dottore anche il raggio di sole che veniva dall'aperto balcone si era dileguato. Il cielo era tornato color di piombo e il grigio tedioso s'era fatto di nuovo padrone dello studio.

Marino si guardò intorno.
Che freddo, che vuoto, in ogni angolo; così a lui d'intorno come dentro di lui.
Com'era triste, fredda ed inutile la vita!
I suoi occhi corsero ancora una volta al quadro del padre.
Com'era stata vana la sua illusione. Come n'era stato punito!
Guardò il proprio quadro.
Gli parve brutto, indegno, mostruoso.
Un'acre voglia di lacerarlo lo prese.
Com'era inutile tutto quanto lo circondava!
Che triste risultato avea avuto il folle momento di vita in cui suo padre, amante e fidente, lo avea generato!
Marino si coprì il volto con le mani.
Egli era terribilmente infelice.

*
* *

Un sottil fruscio gli fece alzare la testa.
Bulzò in piedi.
Donna Maria era davanti a lui, sorridente, un poco pallida.
– Perdonatemi – disse ella – sono entrata, così, quasi di nascosto.... il vostro ragazzo non era di là.
Marino balbettò poche parole, confuso, e le porse da sedere.
– No, grazie – disse donna Maria – amo meglio resta-

re così.... in piedi.... nel vostro studio, pieno dei vostri sogni.... non è vero?

E abbozzò un sorriso.

Marino la guardava.

Era vestita di nero, semplicemente, e recava tra le braccia un grande cespo di fiori gialli.

– Come siete bella, – mormorò, egli convinto.

Donna Maria arrossì lievemente, e sorrise.

– Fatemi il ritratto – disse, scherzosamente.

– Non sono buono.

Marino disse questo profondamente, dolorosamente.

Donna Maria lo fisò e lasciò cadere i fiori che le si sparsero ai piedi.

E si guardò intorno.

Ella non rideva più. Era seria e molto pallida.

– Mi hanno detto che partite. È vero?

– Sì – rispose Marino.

– Lo sapevo.... e temendo che questa sera non veniste sono venuta io.

– Grazie – disse ancora Marino,

*

* *

Egli era molto triste e la profonda sua tristezza passò sul volto pallido della bellissima.

Lo guardò un poco, in silenzio.

Poi ella gli si avvicinò, gli cinse il collo con le braccia meravigliose, posò la splendida testa bruna sulla sua

spalla e mormorò:
– Portami via, con te.

La tempesta.

A Nervi. La strada sul mare – che il mare bacia con tenerezza quando è lieto, che flagella furiosamente quando è in collera. E come era livido, maligno e triste, quel mare, ne' fremiti delle sue ondate piene di spuma e di minacce! Il cielo corso dalle nubi mi prometteva la pioggia, ed io aveva gettato il cappello per sentirne sulla fronte il refrigerio.... Sorridevo al mare in collera, ma su dal cuore mi saliva il singhiozzo. Sarebbe ella venuta? Non s'era fatta – ora, dopo tanti anni! – così titubante – ella già sì audace, allora, in quei giorni che il cuore ora piangeva – così titubante? Perché? E il rimbrotto imminente mi faceva groppo in gola. Forse, fra poco, l'avrei avuta dinanzi – finalmente! – e le avrei detto tutto: i rimproveri da tanto tempo preparati e le frasi ironiche e cattive che la dovevano ferire, che l'avrebbero fatta soffrire, che non avrebbe dovuto mai più dimenticare! E lo sdegno risorto, dopo tanti anni, e la collera per lei accumulata mi facean tremare i polsi, mentre il vento mi sibillava all'orecchio e il mare vieppiù furioso mi spruzzava le sue goccioline salmastre.

In alto, dal nero delle nubi, brontolava il tuono e il mare con il suo urlo incessante gli rispondeva: con i suoi gemiti, i suoi vani assalti sugli scogli e sulle rupi.

A un tratto la vidi, in fondo alla via. Veniva. Veniva in

fretta, raccolta, la testa bassa, il passo incerto, forse sospettosa. Vestiva di nero e come semplicemente! Ella, *allora*, sempre così accurata! Subito mi vide e volse rapida la testa indietro ed ebbe più incerto il passo. Timorosa, timorosa.... perchè? di chi? di chi ella temeva dunque, ancora?.... A questa idea la mia collera si accrebbe. Dunque anche in quell'istante – dopo tanto! – ella non aveva che timore.... e di *qualcuno!*....

Ma certo anch'ella doveva essere in collera con me. Certo anch'ella aveva preparato qualcosa per dirmi, qualcosa per ferirmi! Io lo sentiva e la guardava avvicinarsi, con la testa bassa, senza vederle il volto: costretta dal vento che ne scompigliava le succinte vestimenta. Ed era ormai a pochi passi da me. Ma non mi mossi. Quando mi fu dinanzi si fermò. E alzò la testa. Io preparai la parola triste e ironica di saluto. Ma ohimè! non seppi.... Come era pallida!.... Come ell'era mutata! Come scarno il dolce viso già amico!.... Ella avea sollevato su di me gli occhi smarriti. Ah, gli occhi no, quelli no, non eran mutati! I dolci occhi, i cari, i mai obliati occhi.... E le sue labbra tremavano, esangui. Anch'ella in collera? Oh! sulle sue labbra tremanti io non iscorsi, in quell'istante, che errare il sorriso, il *suo* sorriso amico e buono. E anche i dolci occhi, i cari e tristi occhi mi sorrisero. *Come allora. Come allora!* Ella mi sorrise Non seppe ella altro fare, nè altro dire.

E la mia collera cadde. I rimproveri, le tristi parole, tutto, tutto cadde. La tenerezza, la compassione, una infinita pietà mi presero... E il singhiozzo mi salì dal cuo-

re. Le presi la piccola mano diaccia, Povera piccola mano! come scarna, esangue e fredda! la piccola mano d'una bimba ammalata.... E non seppi dirle nulla: e lei nulla seppe dirmi. Perché parlare? Che cosa dire? Non *sapevano tutto*, in quel momento, i nostri cuori?

I suoi poveri occhi s'empiron di lacrime ed io chinai la testa. Il vento ci sibilava intorno, il mare urlava e rombava sotto di noi e ci incalzava co' suoi spruzzi; alcune grosse goccioline cominciarono a cadere.

Io cercai di parlare, di dire qualcosa, perchè vedeva fuggire l'attimo doloroso e ineffabile. Che cosa dissi? Non so, non ricordo. A un tratto ella, che smarrita e tremante aveva lasciato la sua diaccia manina, perduta nella mia, si riebbe. Si guardò paurosa, indietro. Compresi che l'attimo ineffabile stava per fuggire per sempre. Ella aprì le pallide labbra. Che cosa disse? Fra il sibilo del vento e la voce del mare mi sembrò gemesse: – Grazie, grazie....

Certo, non disse altro. Furon quelle le parole di collera ch'io attendevo? Il vento intorno a noi soffiava sempre più rabbioso e il mare squassava le rupi sotto la strada.

Le grosse goccioline cominciarono a cadere più fitte: un vivido lampo ci avvolse per un attimo.

Ella ritirò la povera manina: le smorte labbra ebbero ancora il sorriso triste e amico.

– Addio, addio.

E mentre la tempesta si avvicinava vorticosa dal mare, io la vidi scomparire tra il velo della pioggia,

sbattuta dal vento, così esile, affranta, tremante, perduta
– la vidi scomparire....

*
* *

E la rividi, un anno dopo. Era malata, tanto malata. Era seduta sur una poltrona – quelle grandi poltrone d'infermo, ahimè! così note nei nostri paesi del sole e del mare tepido, ove tanti vengono a morire in mezzo al verde e l'azzurro – e quando mi vide mi stese la mano. E sorrise. Sempre così dolce il suo sorriso degli occhi buoni! Ma come era pallida! E smunta, e disfatta e sfinita!.... Io vedevo il suo misero corpicino, arso dalla febbre, còrso da' brividi del freddo, sotto le folte pelliccie che la celavano pietosamente. Ella quasi spariva, così piccola e gracile, così sfinita, nella grande poltrona, sotto tutte quelle pelliccie. E pure di fuori, sulle ville sempre verdi, sugli aranceti, sulle palme e sul mare azzurro il sole sfolgorava! E una infinita pietà mi prese ancora, come l'altra volta. Chiusi gli occhi e la rividi: così lontana! Bionda, rosea, innamorata e colpevole. Io le baciavo le piccole mani piangendo d'amore. Ed ella mi metteva quelle piccole mani ne' capelli e chinava su di me, genuflesso a' suoi piedi, la piccola rosa divina della sua bocca. Ahimè ella avea potuto obliarmi, ella avea potuto tradirmi! Ella mi avea tradito. Io lo avea saputo, di poi. Ella era stata di altri. Di quanti altri era ella stata? Io non sapeva. Io non ricordava che lo schianto enorme

alla prima rivelazione! Era stato sì bello il mio sogno! Avea venti anni allora ed ella era sì divina nel peccato!.... Dolce bimba fatta per la giovinezza e l'amore!

Ma ella era stata colpevole. Ed io non l'avea più rivodata: piagato, offeso, infranto nella parte più intensa del mio cuore.

E, poi, dopo, la vita grigia, pallida, senza la luce del suo amore! le notti insonni sognando il profumo de' suoi capelli, l'ardore delle sue labbra, la febbre de' suoi baci..... Ed ora? come lontani quei giorni! Come tutto era mutato! Quanti anni eran passati!....

Ora ella, pallida e sfinita, mi sorrideva dalla sua triste poltrona d'inferma, paurosamente gelida sotto le pelliccie e sotto il sole, per lei vanamente primaverile, del profumato inverno ligure.

*

* *

Fu in quel giorno, precisamente, ch'ella mi disse, dolcemente:

– Alberto, mi perdonate una preghiera?

Io mi sedetti accanto a lei e le presi le fredde mani nella mia.

– Verrà a giorni mia figlia, dal collegio.

Io la guardai meravigliato:

– Avete una figlia, voi?

Ella sorrise.

– Sì. Non lo sapevate? E soggiunse:

– Ha sedici anni. Oh, sono vecchia sapete!....

E riprese:

– Ha sedici anni. È pura, è bella, è un angelo. La vedrete. Una preghiera, Alberto....

– Dite, cara,.... – mormorai.

– Io la affido a voi. Non ha altri sulla terra. Io morirò presto, voi lo vedete....

Tentai di protestare ma ella mi accennò di tacere e continuò:

– No, Alberto, io so bene. E anche voi, Io morirò presto.... Alberto, io vorrei che mia figlia non mi somigliasse. Ella è bella, v'ho detto, è pura, è un angelo. E così sola!.... A voi, Alberto, io la affido.... E morirò felice.

Io le chiusi la bocca con la mano e la baciai sulla fronte.

*

* *

E la fanciulla venne. Fui io che andai ad attenderla alla piccola stazione, in fondo al viale delle palme, pieno di sole, davanti al mare azzurro. Quando la vidi sentii un gran colpo al cuore. Era lei – lei, lei di que' giorni. Era *lei*, quella che tanto avea amato, lei, giovinetta. Rividi la piccola rosa della bocca voluttuosa, rividi gli occhi ridenti – i dolci occhi ancora adesso ridenti nella febbre! – della madre. Perfino la voce.... oh, la cara voce mai obliata! Ella avea una piccola ombra rosea, più vivi-

da d'incarnato, s'una gota, un poco in alto: e la rividi, quella piccola ombra porporina, ch'io tanto avea baciata.... Ella era vestita molto semplicemente di scuro, da fanciulla: e discese svelta, nel sole; ed io, che subito la riconobbi, me le feci innanzi.

– Signorina – le dissi inchinandomi - sono io che debbo condurla dalla sua mamma....

Ella mi sorrise e mi dette la piccola mano guantata.

Mi chiese della madre – non sapeva nulla del suo stato – e intanto guardava intorno le palme verdi, le eleganti casine bianche, i piccoli giardini esotici ove corean sulle sabbie minute grandi bambine inglesi e piccoli marmocchi dalle svolazzanti chiome d'oro.

– Come è bello qui! – mormorò rapita.

Io la osservavo e mi sentivo ritornato a que' giorni. Anche ella allora, camminava così. Lieve, lieve, un poco piegata in avanti. Ogni tanto, ella alzava la testa, così, con un piccolo scatto improvviso, guardando in alto. Quando l'avea veduta così? Non precisava il giorno, nè l'ora, nè il luogo: ma pure io avea rivissuto quel momento, con lei, ugualmente.... *allora*. Intorno v'eran gli alberi verdi, in alto il cielo e il sole. E lei era vestita di scuro, come ora, ed era così giovane, così bionda, così rosea. Ed io ero così felice, ma così trepidante, come ora. Io non parlavo ed anch'ella taceva: ma a noi intorno tutto rideva, contava, folgorava, Quanti anni erano passati! Ma io ero sempre lo stesso e quella ch'io ora avea ai miei fianchi.... non era dunque lei, sempre, la stessa, di que' giorni?.....

*
* *

Così cominciò la mia dolce illusione. A fianco della inferma che se ne moriva lentamente sorridendo, tra il sole e il verde, io rivivevo i miei venti anni. Eravamo sempre insieme: la malata in mezzo, io e la giovinetta ai lati, Spesso le nostre mani si stringevano: la gelida della morente sotto le nostre frementi di vita, unite. Comprendeva ella, la madre, ch'io seguitava, nella figlia, l'amore con lei incominciato e bruscamente incompiuto? Era ella contenta di questo? Si faceva ella complice del mio amore? Mi spingeva ella sulla via della quale non conosceva ancora la fine?....

Spesso ella c'incitava ad uscire, insieme, dopo una triste mattinata passata con lei, nella sua grigia camera d'inferma: c'incitava ad uscire, a godere del sole che empieva di calda luminosità le via della cittadina e di sfolgorii il mare intensamente azzurro. E noi uscivamo, e sulla strada sul mare – la celebre strada sugli scogli – bevevamo a larghi sorsi la luce, la vita e l'amore. In mezzo alla elegante folla esotica, alle bionde *miss*, ai pallidi figli del nord che imploravan dalla vivida brezza del nostro mare l'ultimo soffio di vita pe' loro polmoni consunti, noi passavamo ignari, ebbri, presi dal nostro sogno. Io l'amavo con tutta la forza dei miei trent'otto anni gagliardi e con la fede de' miei venti anni ch'io riviveva; ella con la cieca poesia della giovinetta che ama

per la prima volta. Era io il primo uomo che avea fatto vibrare la sua anima allora aperta alla luce: ed io ora amavo in lei la prima donna, il primo amore, quello d'allora, quello dei venti anni.

*
* *

Ella morì in un bel giorno invernale di sole. Come era intenso quel giorno l'azzurro del mare! Come rideva profondo il cielo sulla bianca cittadina indolente! Ella morì serena: il sole empieva la camera davanti al mare. L'ultimo sorriso suo fu per me e per la sua bambina. Ci prese le mani e se le strinse al cuore, unite. Poi alzò gli occhi – i dolci occhi della mia giovinezza – e morì, così, sorridendo.

E davanti a lei, morta, io baciai sulla fronte la giovinetta ed ella accettò il mio bacio e bagnò il mio volto di lacrime.

Ella non aveva più altri che me.

*
* *

E fu, quella sera – appena morta – che il pensiero orrendo mi assalse. La fanciulla avea poco più di sedici anni. Quando era ella nata dunque?.... Rifeci il terribile calcolo e mi sentii dare un tuffo al sangue. Sedici anni!.... Ella era nata adunque qualche mese dopo ch'io

ero fuggito da *lei*. E in quell'epoca *ella* non era stata che mia! Ripensando, calcolando, sentii il dubbio atroce radicarsi nella mia coscienza. La giovinetta poteva essere dunque mia figlia. Indagai, studiai. Mi procurai la fede di nascita che mi confermò terribilmente nel mio dubbio. Studiai la fanciulla. Certe tendenze, certe sfumature di pensiero, certi atti, benanche, mi somigliavan terribilmente. Quale affinità di sentimento! Ella pensava, direi quasi, con la mia mente. Ella vibrava, quasi, con il mio cuore! Ella vedeva, come io vedeva: ella sentiva, come io sentiva! Eravamo dunque della stessa creta?.... Il suo cuore era dunque il mio?.... Il sangue ardente che le correva nelle vene era stato adunque a lei dato da me?....

Rimasi annichilito.

E la mia mente cominciò a perdersi nel triste enigma. La madre dunque non avea mai pensato a ciò? Non lo sapeva ella? Oppure ella che tutto sapeva per un mistero inesplicabile, così vicina alla morte, era stata superiore alle misere leggi degli uomini e avea solo intuita la grande voce della Natura che sin dal primo giorno che io avea veduto quella fanciulla mi avea gridato:

– Amala, amala, falla tua; perchè nessuna più di lei sarà forse, come lei, la *vera* per te, perchè ha lo stesso tuo sangue, lo stesso tuo cuore; perchè ella è il proseguimento del tuo sogno ventenne, è la fine del tuo primo e vero unico amore!...

Avea ella pensato così? Aveva dunque ella voluto che la fine di quell'amore avvenisse? Aveva ella dunque voluto essere ancora amata, lei, sempre lei, nella figlia,

dopo la morte?....

*
* *

La mia mente fremette nell'atroce pensiero per molto tempo. Sentiva un gran freddo nel cuore e un gran buio nel cervello. Fui mille volte lì lì per confessare tutto alla giovinetta, che pura e ignara mi amava, preparandosi al giorno per lei tanto desiato della felicità. Dirle tutto? Chiedere a lei lo scioglimento della terribile situazione?

Perderla, perderla.... come aveva perduta la madre?.... A questo pensiero il cuore mi si agghiacciò. Perderla? Ma era adunque ancora possibile questo?.... Non aveva io rivissuto il *suo* amore – quello che a venti anni avea sì dolorosamente perduto – che sempre era rimasto, latente e fatale nel mio sangue, in tutto il mio essere – e che ora avea sognato rinovellato, vergine, purificato? Non avea ancora nelle vene, ardente, il desiderio de' *suoi* baci, brucianti ancora, folli nel ricordo antico, sulle mie labbra?....

Non dire nulla, a lei? lasciarla così nell'illusione? Ma poteva io farlo? ne avea il diritto? Ahimè, tutto il mio essere non si ribellava adunque a l'atroce misfatto?....

E fu così che finì per sempre, ineluttabilmente, il dolce sogno rinovellato de' miei venti anni.

Le trine di Venere.

Quando mi fermai dinanzi al cancello della villa ov'io ben sapeva ch'ella, la bellissima etéra nostra amica, dovea passare, il cielo era molto grigio ed un immenso tedio pareva scendere da quel livido cielo su la signoril via deserta e su i foschi cipressi della villa.

Io avea il cuore serrato.

Era ancor troppo viva nei miei occhi la miseranda visione del povero amico morente nello squallore de l'abbandono e nella miseria più completa: la duplice miseria dolorosissima per l'artista e per l'uomo: quella crudele de l'intelligenza sfinita e quella inesorabile de' mezzi materiali....

Dalgas, il pittore, se ne moriva povero, stremato, in-stupidito.

Era ancor ne' miei occhi la miseranda visione di quel volto consunto dal male e da l'abbrutimento completo de l'intelligenza e negli orecchi la voce de l'infelice, chiedente ancora, nel vario delirio dell'orribile agonia, una delle sue più desiante chimere, troppa lontana ormai da lui! una cosa troppo eccelsa ormai pel suo miserabile giaciglio...

Ed io ero lì, adesso, per lui.

Egli avea voluto che *la* vedessi, che *le* parlassi, che *le* dicessi di lui....

Chissà? fors'ei sperava ancora, nella pietà della donna.

Non era stata lei, forse, l'ultimo barlume di luce, l'ultima gioia della sua pazza giovinezza struggentesi nella dissoluzione?

E non era stata lei, forse, la meravigliosa creatura – regina della forma e del senso – che con l'ebbrezza del suo bacio, avea dato l'ultimo crollo a quella barcollante rovina di uomo e di artista?

Non s'era egli avvinghiato con istrana passione, ch'avea del senile e del fanciullesco, a quell'ultimo amore?....

E l'avea còlto il male, il terribile male che lo tenea ora inchiodato nel letto, senza mòto, senza piú forza d'uomo. Ed ei si spegneva lentamente, della volgarissima morte della lampada a cui manca l'alimento....

Ma dal miserabile letto di rovina e di morte ei chiamava sempre, pauroso fanciullo incosciente, la creatura bella, la potente maestra di bellezza e di voluttà, arso da un folle desiderio di lei, pur così vicino ormai alla tomba....

Alla dolorosa rievocazione dell'infelice amico, che pur avea avuto lampi di giovinezza e vigoria di sentimento e di arte, scossi tristamente la testa.

Ma ecco in quel punto apparire in fondo al viale la nota carrozza dell'amica.

La bellissima mi scorse subito e fece fermare.

Era piú fulgente che mai nella nera, elegantissima acconciatura che ne modellava il corpo formoso.

– Ebbene? – domandò.

– Povero Dalgas! – esclamai – è finito, questa volta....
proprio finito!

E in poche parole le rievocai il triste quadro ch'io portavo ancor sì recente nella mente e nel cuore.

Ella mi ascoltò in silenzio, fatta triste.

– Povero Dalgas! – mormorò.

Era pallida: e nel bellissimo volto la tristezza era in quel momento sincera.

Come era bella!

Come era meritato il superbo nome che le avevan dato di *Venere!*....

Io proseguii:

– Egli muore.... nel più completo abbandono.... nella più profonda miseria.... mancante di tutto.... Eppure non ha che un lamento.... non ha che un desiderio....

La bellissima attesa, in silenzio.

– Voi.

Ella scosse la testa.

– Sì, non chiama, non vuole, non desidera che voi.

Ella mormorò.

– È impossibile.

– Vuole vedervi.... L'ultima volta, forse, pensate.

Ella scosse ancora la testa.

– Pensate che vi ha amato.... che vi ha dato l'ultimo raggio della sua giovinezza e della sua intelligenza....

Ella mi guardò.

– È inutile, amico mio.... non posso.

– Siete crudele.

– No, no.... ho paura.

– Avete ribrezzo!

– Sì, ho paura, ho ribrezzo, ho schifo....

E lo squisito corpo della bellissima ebbe una lieve contrazione come sotto una viscida carezza.

Non dissi altro.

Ella parve riflettere poi domandò, ancora:

– Ma Dalgas si è proprio ridotto così agli estremi?

– Oh, se vedeste!... la miseria più paurosa lo circonda. Noi lo aiutiamo: ma nascostamente.... giacché è superbo, ancora, malgrado il suo male!

– Oh, lo conosco – mormorò ella.

Pensò ancora un istante, poi disse:

– Sentite.... non mancate questa sera alla nostra festa.... ho un'idea.

– Un'idea per Dalgas?

– Sì.... addio per ora.

E la bellissima mi stese le mani.

La carrozza si mosse ed io la guardai allontanarsi.

Sfolgorante e cattiva!

E rividi Dalgas, nel suo lettuccio miserabile, che la chiamava piangente, come un ebete fanciullo.

*

* *

La elegantissima orgia era a l'apice della sua ebrezza.
Vagolava nella sala, con la luce ardente, un folle ardore di febbre.

La luce era ovunque. Scendeva radiosa dai doppiieri sulla mensa piena di fiori, si rifrangeva sprizzante sui cristalli e sulle fulgide argenterie. Ma splendeva sovrana negli occhi di *Venere* magnifica.

Ella era vestita ancora di nero.

Le braccia avea nude.

Divine braccia perfette, ch'avean il nitore del giglio e la suprema sensualità della greca iddia della quale ella recava il nome.

E da lei tutta veniva la ebrezza dell'amore, dei baci, della giovinezza, il fascino del fiore che passa, la voluttà dell'attimo desiato, sognato, il trionfo supremo del senso sulle fredde gioie de l'anima.

Il nero corpetto la serrava feroce, sino al collo.

Quale capriccio?....

Una trina di neve – un fiocco di spuma – le cingeva il collo, e la bruna testa sorgeva sfolgorante da quella serica nebbia di neve.

Ella rideva: e la luce sprizzava dalle rosse labbra sapienti e divine.

E la follia era nella sala.

Correva a fiumi lo *champagne*.

E tra i fiori, tra i calici scintillanti, la luce e l'ebbrezza, *Venere* appariva veramente la dea, la padrona di tutte quelle giovinezze folleggianti per lei.

– Toglietevi dal collo quelle trine, almeno – implorò supplicante Darvia, il ricchissimo banchiere, innamorato della dea da tanto tempo.

Ma ella sorrise con mistero.

Fulvio, il giovanissimo celebre poeta, ebbro del tutto, si alzò barcollante e brindò alla divina creatura.

– A voi, o divina.... A voi, per la quale siam pronti a morire, tutti, di amore.... come Dalgas, il pittore!

Come un gelido soffio di brezza passò sulla mensa alle funebri parole dell'ebbro poeta.

Un breve silenzio seguì la frase di Fulvio.

Ne' fumi dello *champagne* la visione del povero artista agonizzante in quel momento, fe' trasalire tutte quelle anime.

Ma *Venere* si alzò, splendida nel suo pallore.

Sollestando alto il calice colmo ella esclamò, guardando sorridente e sicura tutte quelle giovinezze, quasi sfidandole colla sua bellezza:

– Ed io accetto il brindisi di Fulvio.... e bevo all'offerta delle vostre giovani vite!...

E vuotò il calice

Poi continuò:

– Ma io non dimentico chi muore per me....

E togliendosi la trina dal collo si volse al banchiere:

– A voi, Darvia, mille franchi..... Voi mi comprendete?

Tutti assentirono, in silenzio.

Darvia si gettò avidamente sul fiocco di neve che lasciò nudo il collo perfetto della dea.

– Altre mille il corsetto! – gridò D'Alvi, il calvissimo, ne' suoi trent'anni, marchesino.

Venere sorridendo slacciò il busto.

Un bacile d'argento fu posto ai piedi di *Venere*.

Ella apparve candida, nelle fini battiste.

*
* *

L'oro cadeva nell'argenteo bacino e *Venere* perdeva ad una ad una le candide trine che ne celavano il corpo peccaminoso e perfetto.

Nella sala non era più che una immensa ondata di ardore, di febbre e di luce. Un soffio veemente di sensualità s'era fatto padrone di tutti quegli uomini ebbri. Il sangue batteva veloce alle tempie: e *Venere* seguitava a perdere le sue trine.

Nella sala corse un tremito.

Ella non appariva più oltre involta che da un leggero velo di candidissima battista.

In mezzo al potente fremito sensuale ella tolse anche quel velo.

Ed apparve nuda.

*
* *

Nuda e ridente: magnifica e sfolgorante figura, impudica e divina, dea di candore e di beltà, regina della giovinezza e della voluttà, signora del mondo....

Ai suoi piedi era l'argenteo bacino ricolmo d'oro, per Dalgas.

INDICE.

INDICE

L'eredità del genio
La tempesta
Le trine di Venere